34ª Domenica del Tempo Ordinario (26 novembre 2023)

Solennità di Cristo Re dell'universo

Introduzione alle letture: *Ez 34,11-12.15-17; Sal 22; 1Cor 15,20-26a.28; Mt 25,31-46*

Nell'ultima domenica dell'anno liturgico contempliamo il Signore Gesù Cristo, Re dell'universo e lo adoriamo come Signore della nostra vita, sapendo che lui verrà a giudicare i vivi e i morti, e darà a ciascuno secondo le sue opere, come annuncia l'ultima grande parabola che il Vangelo secondo Matteo ci propone. L'immagine di partenza è quella del pastore che separa le pecore dalle capre e la prima lettura anticipa proprio questa immagine di Dio come pastore che ha cura delle sue pecore, ma compie anche il giudizio fra l'una e l'altra. Come salmo responsoriale adoperiamo il famoso testo che celebra il Signore come il nostro pastore: grazie a lui non manchiamo di nulla. L'apostolo Paolo, infine, scrivendo ai cristiani di Corinto, presenta il regno di Cristo che deve durare finché il Signore risorto non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi, l'ultimo nemico ad essere sconfitto sarà la morte; e allora, dopo la vittoria definitiva, Cristo consegnerà il regno al Padre e Dio sarà tutto in tutti. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il buon pastore alla fine farà una netta distinzione

La festa di Cristo Re è una novità abbastanza recente, nata nell'epoca moderna ed istituita da papa Pio XI nel 1925 per contrastare i nazionalismi che davano ai vari sovrani terreni troppo rilievo rispetto al ruolo da riconoscere al Signore. Si è quindi preso un termine politico, che in passato era abbastanza diffuso e comune, quello di *re*, per qualificare il Signore Gesù e riconoscerlo che il *Re dei re*: è il re dell'universo, cioè di tutte le cose. La collocazione di questa festa al termine dell'anno liturgico ci ricorda che alla fine il Re si manifesterà: quando verrà nella sua gloria si siederà sul suo trono e allora il Cristo Re farà il giudizio.

L'evangelista Matteo presenta questa lunga parabola, che diventa una lezione di vita sull'impegno nella cura alle persone in difficoltà come criterio per riconoscere il Cristo, e l'immagine da cui parte la parabola è quella del pastore che separa le pecore dalle capre. Questo gesto semplice, per una cultura dove agricoltura e pastorizia erano questioni quotidiane, per noi è diventata piuttosto rara e strana. Partendo dunque da una osservazione della realtà, Gesù fa riferimento a qualche cosa di grande che ci interessa tutti, ci riguarda da vicino: il tema della separazione, che è molto ribadito dall'evangelista Matteo. Sono tre domeniche che ascoltiamo racconti parabolici dove è netta l'idea della separazione: dieci ragazze aspettano lo sposo, ma cinque entrano e cinque restano fuori, perché erano stupide; tre uomini sono incaricati di amministrare il patrimonio del loro signore, ma due entrano nella gioia del loro padrone, mentre uno resta fuori al freddo a battere i denti, perché non ha fatto niente. La terza narrazione è quella che abbiamo appena ascoltato, in cui si sottolinea una separazione fra i *benedetti* e i *maledetti*. Dobbiamo stare attenti a non cadere nell'inganno della totale indifferenza delle nostre azioni di fronte all'esito finale della vita, perché il rischio è quello di dire che tutto va bene – "in ogni caso andrà bene così" – tirando fuori il discorso della misericordia di Dio, per cui certamente perdonerà tutto, perdonerà tutti e metterà tutti allo stesso piano, le vittime e carnefici. No, il Vangelo non dice così, non afferma che ogni comportamento è indifferente e alla fine tutti saranno uguali. Con insistenza invece Gesù parla di una separazione futura e annuncia a pensarci

prima, invita a essere saggi, operosi, attivi, prima che sia troppo tardi; ci avvisa perché possiamo essere saggi e impegnati nel bene, sapendo che adesso costruiamo la nostra eternità. È saggezza pensare alla vecchiaia, mettere da parte qualcosa per quando si sarà anziani, pensare ad una pensione per potersi mantenere … e per l'eternità ci pensiamo? Quando avremo vissuto i nostri settanta, ottanta, novanta, cento anni … che ne sarà di noi? Ci penserà qualcun altro? Stiamo mettendo da parte per l'eternità? Stiamo investendo i nostri capitali perché rendano nell'eternità? Proprio nelle realtà semplici e quotidiane, nei piccoli gesti di ogni giorno ci giochiamo l'eternità.

Le omissioni, le cose non fatte, i piccoli gesti buoni non fatti portano all'inferno. È interessante notare come Gesù non chiami *maledetti* gli assassini, i grandi ladri, gli adulteri; bensì chiama *maledetti* quelli che non hanno fatto del bene, quelli che "non hanno fatto". Tante volte, facendo l'esame di coscienza, qualcuno dice: "Non ho fatto niente" … è tremenda come frase! "Non ho fatto niente", cosa vuol dire? Intendi "Non ho fatto niente di male"; è già qualcosa. Ma se vuol dire "Non ho fatto niente neanche di bene" è una parola terribile! Se non abbiamo fatto niente di male e neanche di bene, siamo nei pasticci!

Ricordate *l'angelo di Dio,* una preghiera che si diceva da bambini – si può dire anche da grandi e da anziani – è una bella preghiera in cui riconosciamo di essere affidati alla bontà di Dio e gli chiediamo: "Reggi e governa me". È una preghiera che possiamo rivolgere direttamente a Dio: Reggimi, governami. In questo senso il Signore è il mio pastore, cioè mi pasce, mi guida, mi regge proprio perché io possa fare del bene! Nell'originale ebraico non c'è il sostantivo "pastore", ma il verbo "pascere": "Il Signore mi pasce" – come traduceva letteralmente il testo latino: *Dominus pascit me*. Ma, uscendo dall'immagine, che cosa vuol dire che il Signore mi pascola? Significa che mi regge, mi guida, mi conduce, mi porta. Infatti il profeta adopera questa immagine per dire che Dio interviene a favore del suo popolo esule, lo raduna e lo riporta a casa, facendo distinzione però fra pecora e pecora. Il Signore regge la mia vita, ma io mi lascio reggere? Dicendo che il Signore è il mio pastore, non intendo semplicemente dire che pensa a tutto lui: di fatto io penso a moltissime cose e tutte le cose che mi interessano le faccio io di mia iniziativa, poi lascio a lui qualcosa ; ma in realtà dovrebbe essere proprio il contrario. Io mi lascio guidare da lui: le mie scelte, i miei gesti, il mio stile di vita dipende dal Signore. Ma non applichiamolo solo alle vicende particolari e straordinarie della vita: se capita una malattia, infatti, uno si domanda: "Perché il Signore me l'ha mandata?"; non c'è risposta a una domanda del genere! Come non puoi dire perché ti ha mandato la salute: c'è qualcuno che sta bene fino a tarda età: perché è successo? forse perché se lo è meritato? No! Ce n'erano degli altri che se lo meritavano di più, magari … non sono queste le domande da fare.

Nei gesti di bontà quotidiana, in cui ho attenzione all'altro, il Signore interviene nella mia vita per reggermi, per guidarmi, per pascolarmi, per insegnarmi ad avere cura dei fratelli, per insegnarmi a fare il bene nelle piccole cose. È la misericordia concreta, pratica che dà senso alla nostra vita. Il Signore mi regge, mi guida, mi conduce; e io voglio lasciarmi reggere e guidare. Dire che Cristo è il Re dell'universo non significa semplicemente evocare uno spauracchio che incuta paura come deterrente; ma nello stesso tempo non dobbiamo nemmeno lasciarsi impigrire dall'immagine della misericordia che assolve tutto. Sono i due eccessi: troppo buono, troppo severo. La giustizia e la misericordia di Dio stanno insieme. Il Signore ci ha dato la grazia di fare il bene, ma ci chiede di farlo! Siamo responsabili, dobbiamo essere sapienti e impegnati: l'impegno saggio che ci chiede è quello della cura rivolta agli altri, l'attenzione all'altro. Qui sta il nostro investimento per l'eternità … adesso, nelle piccole cose, ci giochiamo l'eternità. Vogliamo lasciarci guidare dal Signore verso i pascoli eterni, verso la pienezza di vita; vogliamo sentire in quel giorno detto proprio a noi: «Venite, benedetti, prendete possesso del regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo».

Omelia 2: Cristo regna per vincere i vizi e i peccati

Con la solenne immagine del Giudizio universale termina l'ultimo grande discorso di Gesù nel Vangelo secondo Matteo e termina anche il nostro anno liturgico. È la terza grande parabola che l'evangelista Matteo ha messo alla fine del discorso conclusivo: queste tre parabole parlano

di attesa e di giudizio, di distinzione e separazione. Abbiamo ascoltato le altre due parabole nelle domeniche precedenti e nel loro insieme costituiscono un quadro complessivo di attesa del Signore a seconda delle diverse situazioni dell'umanità.

La parabola delle dieci ragazze che vanno ad aspettare lo sposo, riguarda l'attesa di Gesù prima della sua venuta: è la storia del popolo di Israele, che aspettava il Messia sposo, ma quando è venuto solo alcuni erano pronti e lo hanno accolto entrando con lui alla festa, mentre altri impreparati sono rimasti fuori.

La parabola dei talenti parla dei cristiani: a noi è stato affidato il patrimonio del Signore perché lo potessimo amministrare bene. Anche in questo caso non tutti e tre i servi che hanno ricevuto il capitale del loro Signore sono accolti alla festa finale: due sono servi buoni e fedeli, ed entrano; ma uno, pigro e fannullone, resta fuori a battere i denti dal freddo.

La terza immagine, quella del giudizio universale, riguarda tutti gli altri uomini, quelli che non hanno conosciuto il Vangelo. Il criterio di giudizio in questo caso non sarà l'attesa del Messia o l'amministrazione del patrimonio evangelico, ma l'atteggiamento buono nei confronti dell'umanità. La scena che Gesù racconta sul giudizio finale presenta persone che non conoscono il re, che non riconoscono il Signore Gesù; gli dicono infatti: "Noi non ti abbiamo mai visto, non ti abbiamo mai aiutato, non sappiamo nemmeno chi sei!". È la situazione dell'umanità che non conosce la rivelazione di Dio e, tuttavia, ha accolto dentro di sé un atteggiamento buono nei confronti dell'altro in stato di bisogno; per cui la cura che viene data all'umanità bisognosa è un modo per accogliere il Cristo stesso; mentre il rifiuto di aiutare è un modo concreto per rifiutare il Cristo in persona.

Questo criterio, che vale per chi non ha conosciuto la rivelazione cristiana, vale anche per noi che l'abbiamo conosciuta; anzi, diventa fondamentale per noi mostrare concretamente nei confronti dell'umanità che incontriamo quella cura che il Signore chiede per sé. È il segreto della nostra vita spirituale: riconoscere il Signore Gesù nelle persone che fanno parte della nostra vita. Gesù fa degli esempi concreti su necessità fondamentali: il cibo, il vestito, la casa, la cura; sono situazioni che riguardano la nostra esistenza nel modo più semplice ed è il modo più semplice con cui possiamo dimostrare l'amore per il Cristo. È la strada concreta per provare che crediamo in lui.

Ma l'aiuto al povero non consiste semplicemente nella monetina data al questuante, neanche nel bollettino postale che si fa per qualche opera lontana – visto che qualcuno sotto le feste ha scritto e allora si manda un'offerta – la carità autentica è quella che fai nella tua realtà concreta, con i parenti, con le persone della tua famiglia, con i vicini di casa, con coloro che vivono nel tuo ambiente e ti accorgi che sono in difficoltà. È l'attenzione alle piccole esigenze che ci sono intorno a te la vera carità. Non c'è carità, se mandi dei soldi a un ente lontano e poi trascuri quelli di casa tua, non vai d'accordo con i tuoi parenti, non sei attento alle esigenze di chi vive con te … la carità è fondamentale, ma nelle realtà concrete e vicine. La carità non chiede soldi: chiede cura! Dobbiamo dare tempo, dobbiamo dare cuore, dobbiamo dare impegno e non alle grandi iniziative lontane, ma alle situazioni concrete di chi chiede un favore, di chi ha bisogno di qualcosa e non ha il coraggio di chiederlo. La carità autentica, che dimostra la nostra fede cristiana, sta nel vedere la necessità dell'altro senza che l'altro chieda. È l'occhio vigile e buono che cura il fratello e la sorella, e si prende a cuore l'altro.

In questo modo il Cristo regna: regna per dominare i nostri istinti cattivi. Si dice talvolta, nelle monarchie costituzionali moderne, che "il re regna, ma non governa". Guardando come va il mondo, potremmo dire anche noi che Cristo regna ma non governa; cioè le cose del mondo vanno per il proprio conto, senza che il Cristo abbia un'influenza su queste realtà. È vero: il Cristo non prende per il collo le persone, non costringe a fare; anche nella nostra vita il Signore regna, se lo lasciamo regnare; regna per mettere sotto i suoi piedi i nemici, che sono i nostri difetti, i nostri vizi, i nostri istinti cattivi. Quelli dobbiamo curare. Preghiamo perché il Cristo regni nella nostra vita, dominando quegli aspetti cattivi del nostro carattere, quell'istinto egoistico che ci fa pensare solo a noi stessi. Cristo regna, rendendoci capaci di autentica carità, ma non lo fa contro la nostra volontà, non ci costringe! Noi vogliamo aderire a lui, credere in lui, pregare lui per poter dominare i nostri nemici: soprattutto quell'egoismo cattivo che ci domina.

Chiediamo al Signore che regni nella nostra vita, rendendoci capaci di attenzione all'altro, disponibili alla cura autentica. Chiediamo al Signore che regni nella nostra vita, rendendoci capaci di prendere a cuore il bene dell'altro – dell'altro che vive vicino a noi, insieme con noi – e alla fine, quando incontreremo il Giudice, potremo sentire dire: «Venite, benedetti, prendete possesso del regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo».

Omelia 3: Silenzio o rumore? Soprattutto amicizia con Gesù per crescere bene

Se conosceste l'argomento preciso dell'interrogazione finale di un corso di studi, certamente vi preparereste bene per essere pronti a sostenere l'esame. Gesù ci ha detto in anticipo quale sarà il tema su cui verremo giudicati alla fine dei tempi: "alla sera della nostra vita saremo giudicati sulla carità". L'amore concreto che abbiamo dimostrato nei confronti degli altri è l'argomento su cui dobbiamo prepararci, è il grande tema che regge la nostra vita. Siamo responsabili della nostra esistenza: giorno per giorno prepariamo quello che sarà il nostro futuro, non solo nel tempo, ma nell'eternità. Adesso, fin da piccoli con le scelte quotidiane, con gli atteggiamenti di ogni giorno, noi ci prepariamo quello che sarà il nostro destino eterno. È importante dunque ripensare a questa responsabilità che abbiamo.

Le cose nel mondo non vanno male per colpa della società o per colpa dei tempi, vanno male perché ci sono delle persone che si comportano male! È la responsabilità delle singole persone che rovina la società. Ognuno di noi può fare qualche cosa di buono per l'altro. È importante che cresciamo in questo atteggiamento di servizio e di cura, di attenzione buona per l'altro. Il Signore infatti regna nella nostra vita, insegnandoci a fare il bene, ma regna se lo lasciamo regnare; non fa violenza, non costringe, ci insegna dal di dentro, ci rende capaci di fare il bene. Ma noi dobbiamo accoglierlo, dobbiamo rispondere a questo dono con il nostro impegno concreto: accorgerci che intorno a noi ci sono delle persone che hanno bisogno.

Gesù ha elencato ripetutamente le opere di misericordia corporale: aiutare chi ha fame, chi non ha vestito, chi non a casa, chi è malato; ma ci sono anche altri aspetti di bontà, come consolare chi è afflitto, istruire gli ignoranti, consigliare i dubbiosi che non sanno scegliere, formare i giovani e perdonare: anche questa è una grande opera di carità. L'altro ha bisogno di me, il senso della mia vita è prendermi cura dell'altro. Alla fine della vita ci sarà chiesto che cosa abbiamo fatto di bene. È quindi una nostra responsabilità, perciò è importante crescere in questo atteggiamento.

Abbiamo assistito in questi giorni ad un dramma che ha coinvolto tutta la nostra nazione e ne hanno parlato in tanti, in tanti modi; anche i ragazzi nelle scuole sono stati invitati a ripensare a quel dramma di una coppia di ragazzi fra cui è successo un dramma. Si poteva fare qualcosa? Di donne uccise da persone che dicevano di amarle ce ne sono tante, purtroppo, ma ha fatto scalpore questa perché è avvenuta fra ragazzi. Di fronte ad un dramma del genere qualcuno ha proposto il silenzio, qualcun altro gli ha contrapposto il rumore … che cosa vuol dire fare un momento di silenzio per una tragedia di questo tipo? Vuol dire ripensare a quello che è capitato; ma non basta chiuderci a pensare, è necessario anche fare rumore, ma il rumore non è quello di oggetti che provocano solo suoni disarticolati, non è riempire la testa di rumore! Bisogna alzare la voce contro questi atteggiamenti; e poi? Il punto è qui. Non basta chiuderci in noi stessi e pensare al problema, non basta fare rumore e dire le solite frasi fatte – *mai più!* – mentre il giorno dopo capita di nuovo. Allora, che cosa possiamo fare noi? Perché cose così tragiche, così grandi possono capitare nella nostra città, nella nostra famiglia! Bisogna pensarci prima.

Non ci dobbiamo permettere di giudicare quelle persone in nessun caso, non conosciamo quasi nulla, quindi non vogliamo assolutamente valutare e giudicare loro – quello che avrebbero dovuto fare quei due ragazzi o i loro genitori – cerchiamo però di portare il loro dramma nella nostra vita. Noi che cosa possiamo fare? Se lo chiedono i ragazzi: come posso crescere io per non arrivare a situazioni di questo genere? Se lo chiedono i genitori: come possiamo educare i nostri ragazzi? La risposta che io vi suggerisco è quella di considerare il Signore Gesù come importante nella vostra vita. Non basta l'educazione, come spiegazione esteriore del problema! Io vi posso dire che ci vuole rispetto, è vero – queste cose ve le hanno dette, ve le ripetiamo

continuamente – ma non basta, non basta! Lo sappiamo che *bisognerebbe* rispettare l'altro, però continuamente l'altro viene danneggiato, colpito, ucciso da persone con cui vivevano e che dicevano di amare. Vuol dire che dal *dire* al *fare* c'è un'enorme differenza! E quindi dobbiamo diventare capaci di amare davvero, per far posto all'altro, per raccoglierlo, per servirlo, per dare la nostra vita, non per toglierla.

La mentalità umana terrena, istintiva, è quella di prendere l'altro, di dominarlo; ed è una mentalità presente già nella mente dei ragazzi. È l'idea del conquistare la vita, del trovare qualcuno, del prendere, del dominare l'altro per godere, per avere una soddisfazione personale. Invece il Signore Gesù dal di dentro ci libera da questi istinti cattivi: perché sembriamo buoni, ma non lo siamo! Dentro abbiamo un istinto cattivo che ci porta al male: dobbiamo estirparlo e correggerlo, dobbiamo maturare, diventare buoni veramente! Solo il Signore Gesù è in grado di renderci buoni, di rendere buona, bella, ricca la nostra vita. Abbiamo bisogno di riscoprire l'amicizia con Gesù da ragazzi, da giovani, da adulti e da anziani; dobbiamo riscoprire la preghiera, l'attenzione alla parola di Gesù. Se ascoltiamo quello che ci dice, se lo lasciamo operare nella nostra vita possiamo diventare veramente buoni, capaci di prenderci a cuore l'altro. E allora, alla fine della vita, troveremo la pienezza, incontreremo il Signore in cui abbiamo creduto e sperato.

Siamo responsabili della nostra vita. Il Signore Gesù, Re dell'universo, non ci dice semplicemente *fai così*, ma ci dà la forza di farlo. È una bella notizia: hai dentro di te la forza per vivere bene; hai una forza d'amore grande: usala! Cresci in questo amore grande! Impariamo tutti questo atteggiamento buono che può costruire una bella famiglia, una comunità serena, una società che possa davvero rispettarsi e amarsi. Riportiamo il timore di Dio nella nostra vita e cresciamo con questa amicizia spirituale … ci fa bene, ci fa crescere migliori, ci fa diventare capaci di costruire una società bella.